

L'ARTE DI GIOVANNI VERGA

«Tutta la scienza della vita sta nel semplificare le umane passioni e nel ridurle alle proporzioni più naturali»

Dopo i luminosi esempi del Leopardi e del Manzoni, purificatori massimi dell'arte italiana, non c'è dubbio che l'opera di G. Verga rappresenti una conquista rispetto alla nostra più recente tradizione, che con essa s'iniziò quella fase di liberazione della parola dalle zeppe formali, la quale troverà il suo posto più rappresentativo nei due favolosi momenti dei *Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo*.

Verga esordisce con elaborati sperimentali: i *Carbonari della Montagna*; *Storia di una capinera*; *Tigre reale*, ecc. ove senti, insieme a evidenti influssi del romanticismo francese, il segno del profondo tumulto, del vasto rivolgimento che sta per attuarsi.

Certo la materia è vista ancora dal di fuori, reca qualche ingombro di effetti voluti. Dobbiamo aspettare che nel Nostro le passioni si plachino, che l'accento non si ingorghi nel suo fluire naturale.

Quando ciò accade avremo un Verga del tutto inedito, autore di una tecnica lapidaria che già ne «*La Lupa*» traspare plasticamente. Siamo alla vigilia delle grandi creazioni: *Nedda*, *Cavalleria rusticana*, *La vita dei campi*, *Jeli il pastore*, *Malaria*, *Rosso Malpelo*, ecc.

Esse appariranno nel 1880 nelle *Novelle*.

La premessa a questa seconda fase dell'arte verghiana, ci pare di averla tuttavia scorta in un suo romanzo giovanile, intitolato «*Eros*».

Dice in esso: «Tutta la

scienza della vita sta nel semplificare le umane passioni e nel ridurle alle proporzioni più naturali».

Non si tratta di un principio teorico, come si potrebbe pensare, messo lì a indicare un prossimo programma da svolgere, ma di un risultato logico quanto personale al quale Verga doveva ineluttabilmente pervenire per esperienza diretta dominata da una realtà fatale che non poteva altro mezzo conoscere, altro veicolo espressivo, che quello della parola tagliata sulla roccia del dolore umano, della parola essenziale.

Quanto divario dalle «maniere» d'un D'Annunzio; là l'esplosione d'ogni possibile ricercatezza, qui il dato dell'asciutta crudezza, il rodio dello scoramento disperato, della passione che sanguina sotto un cupo rovinar d'ideali, di speranze, di destini macerati dalla sventura.

La parola, insomma, che si esaurisce col D'Annunzio nella forma, e quella che col Verga prende forma dalle cose. Secondo qualche critico, al Nostro occorre un fatto di una certa entità d'orientamento, circa il nuovo indirizzo stilistico che egli intendeva dare alla sua futura produzione narrativa.

Si avvide, cioè, dalla lettura d'un giornale di bordo «discreto, tamente asintattico e sgrammaticato» che la prosa ivi contenuta aveva uno stampo tutto proprio, una grazia acerba e scorrevole di esporre, quasi stenografica, da cui era impossibile togliere una sillaba

senza rovinarne la geometrica architettura.

Tutto questo coincideva stranamente con le sue nuove esigenze di sincronismo sintattico, che da tempo l'avevano indotto a battere nuove strade.

Naturalmente si trattò appena di una coincidenza, giacché il verismo di Verga si riferisce soprattutto alla parata dell'isola; da questo punto di vista della dialettalità, esso fu infatti una creazione, una cosa nuova sorta dal vivo del discorso siciliano.

Quanto ad altri «precedenti» d'arte, Verga non fu altrettanto tradizionalista; si pose apertamente contro ogni accademia, ogni retorica la vera essenza dell'arte consistendo per lui non già nella ricerca esteriore del linguaggio o dell'immagine gratuita, ma del pensiero che s'erisce alla realtà e in essa affonda le proprie radici.

Solo così sarebbe possibile ottenere effetti di autentiche vibrazioni liriche e umane con la stessa potenza ritmica e drammatica che segna le dimensioni delle vicende terrestri. In tutto poi immesso nel mistero creativo dell'opera, darebbe per risultato la completezza dell'opera medesima, che libera da ogni traccia di elaborazione, di ricerca, s'invola da sé, come un involucro etereo che porti in perfetta armonia gli elementi, i colori, le dosi necessari alla sua esistenza solitaria ed autonoma nel cielo dell'arte.

A tal proposito crediamo opportuno citare un brano de «*L'amante di Gramigna*» ove lo scrittore ci dice che l'effetto totale si raggiunge nel romanzo «allorché l'affinità la passione di ogni sua parte sarà così completa che il

recesso della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane; e che l'armonia delle sue forme, la sincerità della sua realtà sarà così evidente, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, e il romanzo avrà l'impronta reale, e l'opera d'arte sembrerà essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore... «l'essa stia per ragion propria, per il solo fatto che è come dev'essere ed è necessario che sia, palpitante ed immutabile al pari d'una statua di bronzo di cui l'autore abbia avuto il coraggio divino di eclissarsi e sparire nella sua opera immortale».

In questo sapersi eclissare dalla viva materia che tratta, in questa oggettivazione di sentimenti illuminati dall'intelligenza e mossi dalla volontà, sta il vero segreto dell'arte di Verga.

In questo sapersi eclissare dalla viva materia che tratta, in questa oggettivazione di sentimenti illuminati dall'intelligenza e mossi dalla volontà, sta il vero segreto dell'arte di Verga.

eschilea risiede nell'intima visione che ha il poeta dei fatti, i quali nello spirito e nella realtà, si susseguono con moto spontaneo fino al loro tragico epilogo; nessuna interferenza divina può fermare il corso, essi sono il fiume della vita che scorre implacabilmente verso la foce; ogni tentativo di impedirne il naturale deflusso sarebbe assurdo.

Essi sono i «*Vinti*», coloro che soggiacciono ai colpi delle intemperie e dell'ira, della sventura e del fato; non senza aver prima, però, combattuto, rischiato, gridato.

Nel loro vano ribellarsi non assumono forse l'atteggiamento di un Prometeo, la sua statura granitica di eroe, il suo senso di sfida terrena contro la stessa paurosa potenza del cielo; ma in essi predomina una qualità non meno nobile e grande: il rassegnato coraggio di chi sa di morire, e ciò malgrado resiste, la consuevolezza di rimanere sconfitti in questa impari guerra, e ciò malgrado l'amore per la casa lontana, per il piccolo scoglio, per il pezzo di terra, che non intendono, no, lasciare. Anche il mare infido che ha fatto morire Bastianuzza, che ha capovolto la barca dei lupini, ritorna nei loro sogni, nella loro ansia di vivere.

Ovunque è negli sguardi di questi personaggi il dolore cupo e arenoso, smarrito e tumultuante delle cave in cui lavorano, o del mare che li affoga.

Non c'è posto per coloro che si lasciano sorpassare dall'onda, essi levano disperatamente, ma invano, le braccia contro l'occulto; piegheranno il capo dinanzi all'incalzare dei sopravvenienti.

Nel «*Malavoglia*» questo tema è espresso attraverso le configurazioni di un mondo che anela, odia, invidia, con l'intensità propria delle creature primitive, sul cui capo pende la spada dell'istinto atavico che le tiene avvinte al luogo dove son nate e dal quale non sanno evadere, nonostante tutto.

In «*Mastro don Gesualdo*» ritroviamo lo stesso tipo del romanzo precedente, stesso stile essenziale, scabro virile.

L'arte del Verga tocca in questo capolavoro d'impareggiabile bellezza le vette più vertiginose.

Inutile imprecare ancora, l'uomo deve farsi un tutt'uno col proprio tormento, deve affrontare gli interrogativi dell'ignoto, eppure la certezza che da esso deriveranno dolori, con la medesima tenacia di prima, anche se non sarà lui a vincere, ma la società, il progresso. E' così che Mastro don Gesualdo rinuncerà alla

non era sposato
con una donna
era stata di co

MARIE

nze...

«Il consiglio d'Egitto»

L'ULTIMO SCIASCIA

Il carattere fondamentale de «Il Consiglio d'Egitto» (Ed. Einaudi), che oggi viene precisandosi in tutto il suo ethos particolare nel rapporto con la storia siciliana, è la sua «insularità».

L'autore ha infatti ritrovato ne «Il Consiglio d'Egitto», più che in altri suoi libri, le ragioni della propria meridionalità con l'approfondimento dei motivi — storici linguistici sociali ed economici — che lo legano alla Sicilia.

Nella mediazione della sua coscienza critica, egli ha dato ai suoi interessi culturali un'impronta nuova giungendo a quel particolare tipo di racconto illuministico che gli ha consentito di contrapporre ad una Sicilia statica, qual è quella del Gattopardo, la propria Sicilia, più autentica e vera.

Già, ne «Il giorno della civetta», Sciascia ci aveva offerto uno scampolo del fenomeno mafioso, e dimostrato che esso non è un fenomeno di costume, ma un puro fatto sociale e politico legato a concreti interessi.

In questa luce bisogna considerare «Il Consiglio d'Egitto», profilo storico-narrativo che si inesta in una precisa angolazione cronologica, ed ha per oggetto un periodo di transito del settecento.

Tema iniziale del racconto è quello dell'abate Vella, falso arabista, che porta avanti un'ingegnosa impostura filologica. Venuto in possesso di un codice arabo, in cui si parla della vita di Maometto, l'abate ordisce la frode:

«Per cominciare, aveva disgelato il codice foglio per foglio. Il mazzo dei fogli lo aveva accuratamente frammischiato, proprio come un mazzo di carte da gioco...».

«Ma non bastava. Veniva ora la parte più delicata del lavoro: la totale corruzione del testo, la trasposizione dei caratteri arabi in caratteri che lui aveva deciso di chiamare mauro-siculi...».

ACIFICO

FIGI MINI

a della pro-
nty dopo il
gonnellino

così: per gli stranieri sono quelli di «Società di Funiculi - funiculi» Italia essi conoscono il le musiche bellissime i suoi spaghetti — di un piatto internazionale sua «pizza», un apprezzata come ce-companatico. Questo sono gli italiani del pire, ahimè, i quarantanti delle città di del mondo. E sono i più vicini a gente ne questi abitanti gi, i quali sono at- li più da un canto un cibo «povero» rattaccioli di Milano bili fiammanti che iat.

di incanto rice- si conferma poi, identra nella vita invase dalla ven- nplacabile violen- pressione che il rappato alla ter- e il fresco, tene- ricescere istan- zolla umida e ole acceso. I fio- ppertutto. Fiori olori incredibili: cespugli, fra l' braccarichi di ssime, colle lo- e alle sommità, te dal vento e dall'Oceano. isitare un vil- bordo di una

ni senza colore - di
onfo di una foglia, -
lono peccati e virtù.
che chiami felicità. -
one - crogiolarsi nella
giorni brevi e lunghe
notti brevi - avremo
- non potremo che
- già stanco di noi»,
mbre 1972 - Gidiesse)

LI EDITORI

Arzanti

bili caratteri che lui aveva deciso di chiamare mauro-siculi...
Ecco nascere « Il Consiglio d'Egitto », un *impasse* storico che portò lo scompiglio tra le famiglie dei « grandi ». Quale scopo si proponeva il fracappellano Vella, con un simile imbroglio? Evidentemente quello di mettere in dubbio la legittimità del possesso dei beni (spiagge, feudi, tonnare, fiumi, ecc.) da parte degli attuali proprietari, dimostrando in forza del « codice » che tali beni appartenevano invece al Regno. In tal modo, gli sarebbe stato possibile entrare nelle grazie della Sacra Real Maestà di Napoli.

Questa prima vicenda del racconto si riconnette a quella della congiura, che vede il giovane avvocato Di Blasi sollevarsi contro il sopruso ed il privilegio baronale. Siamo all'epoca in cui l'illuminismo ed il riformismo fanno battere il cuore di entusiasmo a molti uomini, alimentando la speranza d'un radicale mutamento. Ma in Sicilia, dove i tentativi del viceré Caracciolo non riescono a scalfire lo strapotere dei ricchi, nobiltà e clero reprimono con la tortura l'anelito alla libertà, e bruciano i libri che parlano il linguaggio nuovo della fratellanza e dell'uguaglianza. Ecco, in proposito, il parere di mons. Lopez, venuto a sostituire Caracciolo come presidente del Regno: « E i libri, poi; la malerba dei libri. Non avete idea di quanti ce ne sono, di quanti ne arrivano: a casse, a carrette... E tanti ne arrivano, tanti il boia ne brucia ».

Siamo, come si vede, molto lontani dalle serene contemplazioni astronomiche del principe di Salina. Ciò che il Lampedusa non volle dirci sulla vera essenza e natura degli aristocratici siciliani, ce lo dice qui, con queste parole, il principe Trabia: « Tutto sommato, incalzò il principe, le idee per cui scorre tanto inchostro non sono poi tanto lontane da quelle dei ladri di passo... Solo che il ladro di passo non ha idea di avere delle idee ».

Sulla base di tali rilievi, ci sembra fondamentale la tesi di Sciascia: una società non può tenere il passo con la storia, se coloro che la reggono sono nemici dichiarati di tutto ciò che la storia esprime, nel suo ciclo rinnovarsi, e dei suoi rappresentanti più degni. E' il caso del giovane Di Blasi, consegnato al boia per aver vagheggiato la repubblica. Di Blasi, che simboleggiò lo spirito dei siciliani migliori, paga ai nemici il prezzo della sua rivolta intellettuale. Egli è certamente il personaggio più complesso e tragico della vicenda, e si contrappone alla figura burlesca, ma non meno grande, dell'abate. Anche questi avversa i nobili e li combatte, ma per fini egoistici dettati dal desiderio di un benessere personale.

L'uno e l'altro stanno a indicare le varie direzioni che la coscienza umana può essere indotta a seguire, pur muovendo da un sentimento quasi uguale. Due modi di pensare, dunque, ma anche due modi di vivere e di morire.

Emanuele Gagliano

« Paese di mare » di Natalia Anzburg. Quattro commedie che leggono come un romanzo: le angenti sommesse verità quotidiane, che già ritroviamo nelle opere precedenti, della sensibile scrittrice in quest'ultimo libro, sono parte fondamentale della coscienza morale del nostro tempo.

« La Milano nera », di Scerbanenco. Questa raccolta presenta tutte insieme le avventure di Duca Lamberti e la sconvolgente affascinante Milano della cronaca nera.

« Picasso in Avignone », di R. Alberti. Il volume (212 ill. a colori) riproduce le opere — testimonianza di una delle stagioni più vitali e frenetiche del grande pittore, realizzate nel Castello dei Papi di Avignone tra l'inizio del gennaio 1969 e la fine di gennaio 1970. Alberti, poeta e pittore spagnolo, ha scritto il testo dando voce allo scatenato bellissimo universo picassiano.

« L'epopea dei Vichinghi », di R. Portner. L'autore, famoso storico e archeologo, ci dà un quadro di grande immediatezza della cultura e della civiltà vichinga, analizzando attraverso le fonti coeve i problemi dell'educazione e del sesso, i rapporti di amicizia e parentele, la religione, il ruolo della donna, il culto dei morti.

« Mandrake », di Falk e Davis. L'album raccoglie cinque celebri storie dell'indimenticabile famoso mago Mandrake (pubblicate tra il febbraio 1935 e il luglio 1938) che si batte e vince solo con la sua intelligenza e il suo coraggio. I disegni di Davis raggiungono in questo album la loro espressione più felice.

« Come i bambini vedono il mondo ». Sono disegni e riflessioni sulla vita di bambini che vivono in ogni parte del mondo raccolte con amore da Lella Sepman, e quel che vien fuori è che l'uomo è lo stesso dovunque. Una profonda analogia di sentimenti troviamo infatti nei discorsi di questi bambini: è l'ostacolo delle lingue che ci fa credere di essere diversi. Per chi ha figli, per chi si occupa di bambini, è soprattutto indicato questo volume.

« Fiabe satiriche russe ». Profondamente radicata nel mondo popolare, la fiaba satirica russa costituisce un ciclo letterario straordinario per coerenza, arguzia e ricchezza di invenzione. Queste sono le ultime variazioni popolari sul tema della fiaba russa, attinte alla viva voce di « favolieri » superstitti.

A cura di
Marcella Continanza Garfi

...o aver risa-
ssimo, gonfio
a, siamo sta-
ori e danza-
ola. Le dan-
ritmico agi-
mbe, corpi
estrali, so-
tocca pro-
E' inutile
spettacoli
he le dan-
ri come
di Suva,
alle lun-
nente ca-
hi: i lo-
essi in-
o a noi
della li-

o man-
sa ca-
mi la-
va del
dell'
appe-
Nien-
occo
ioso

ver
con
tio-
in
n-